

Giorgio Politi
UNA MEMORIA DI CONFINE
Domenico Bordigallo e la nascita della Cremona moderna

Ringrazio gli organizzatori di questo incontro per avermi invitato in una circostanza che ha per me anche qualche importante significato di carattere biografico, perché sono passati ben 41 anni da quando sono venuto per la prima volta in questa città per fare la mia tesi di laurea (era il 1969); poi, ci sarei rimasto a lungo. E ricordo molto bene che, scartabellando in biblioteca, sia a Milano che a Cremona, per cominciare a farmi un'idea della bibliografia esistente, m'imbattei proprio nel *Designum* del Bordigallo e andai subito a vederlo. Dopo lo lasciai immediatamente, essendomi reso conto che trattava un'epoca già abbastanza lontana da quella che avevo deciso di studiare e anche perché, sia dal punto di vista della scrittura, sia da quello della lingua, si trattava di un testo che certamente non invogliava la lettura, anzi, respingeva in modo piuttosto violento. Sono quindi ora anch'io lieto perché il lavoro che qui si presenta offre anche a me l'opportunità di prendere organicamente contatto con quest'opera.

Ma cos'è l'edizione d'un testo antico? Tutta la diplomatistica internazionale è oggi assolutamente concorde al proposito. Con le parole di Robert Henri Bautier, presidente della *Commission internationale de diplomatique*, al Convegno di Saragozza del 1984, potremmo dire:

un'edizione - salvo circostanze particolari, dovute all'interesse filologico eccezionale d'un documento o al suo carattere arcaico - non deve mai essere la riproduzione pura e semplice d'un documento ... Un'edizione ha come scopo essenziale quello di rendere un testo accessibile a tutti gli storici, e anche ai non specialisti ... Il testo deve ... essere reso intellegibile mediante lo scioglimento delle abbreviature, l'impiego d'una punteggiatura, di maiuscole e, se è necessario, di capoversi.

Su nessun altro principio la *Commission* insiste con tanta forza come su questo. L'edizione è un'operazione *scientifica* quanto al metodo, ma *pratica* quanto all'obiettivo. Il suo scopo è risparmiare ai contemporanei l'incomodo di rifare ogni volta il medesimo lavoro, fermo restando che un lavoro editoriale non rappresenta in alcun modo la *sostituzione* del documento. È chiaro che chi, poi, vorrà fare ricerche approfondite dovrà comunque ricorrere sempre agli originali, perché un'edizione comporta

sempre delle scelte. Un testo - come dicono i diplomatisti - è un sistema organico di segni, tutti significanti, ma dei quali solo una parte è *possibile* riprodurre, e soltanto una parte ancor più piccola è *opportuno* riprodurre in un'edizione; in caso contrario daremmo vita a un elaborato talmente farraginoso che non sarebbe letto da nessuno.

Ciò premesso, cominciamo ad avvicinarci a questo testo, difficile da leggere, difficile da comprendere, ma ancor più difficile da interpretare.

Insegno ormai da molti anni a Venezia *Storia moderna* per il corso triennale ed *Esegesi delle fonti per la storia moderna* per la laurea specialistica, dove gli studenti devono fare esperienza di ricerca di base e abbisognano quindi di quelli che potremmo definire i *ferri del mestiere*. Quello di *Esegesi* è nato come un corso tecnico e tale continua in parte ad essere - vi si continua a parlare di paleografia, di diplomatica, di archivistica, di critica del testo, di filigranologia, di sfragistica; poi, però, l'esegesi sbocca inevitabilmente nella filosofia, nell'epistemologia storica. Ed è un'esperienza bellissima, perché si parte quasi venerando la fonte per arrivare a scoprire poi che, magari, la fonte testimonia esattamente il contrario di quello che sembrava a prima vista.

Farò qualche esempio, tratto proprio dal nostro Bordigallo. Ma innanzitutto domandiamoci una cosa. È stato detto giustamente che quest'opera rappresenta la matrice del ben più noto lavoro del Campo, il quale compie, con molta maggior dovizia di mezzi, la stessa operazione, aggiungendo quella parte grafica ch'è poi la sua maggior gloria. Ancor oggi possiamo passeggiare per il centro storico di Cremona con la carta del Campo, anche se bisogna sempre stare attenti, perché in essa sono raffigurati anche palazzi che non esistevano ancora, ma erano allo stadio di progetto: la pianta del Campo, con i nomi che vediamo, è infatti una pianta *ideologica*, rappresenta l'immagine che lui e i suoi lettori avevano di ciò che chiamavano *la città*.

Cosa significa questo nome, chi è *la città*? Come vedremo, anche il nostro Bordigallo dà una risposta molto precisa e questo, che è forse l'aspetto del suo scritto meno interessante per il lettore odierno, quell'interminabile serie di nomi, elencati vicinia per vicinia, è a un tempo il nocciolo ideologico dell'opera e anche il significato epocale d'essa. Quanti sono questi nomi? Li abbiamo contati: sono circa 1.320. Naturalmente, dobbiamo immaginarci che non indichino persone singole: si tratta di capifamiglia di famiglie aristocratiche, che non comprendono quindi semplicemente papà, mamma e qualche figliolo, ma rappresentano nuclei piuttosto consistenti. Volendo però anche applicare un indicatore basso, diciamo di 5-6 persone per nome, troveremo che in quest'opera sono chiamate in causa tra le 6.000 e le 8.000 persone, il che corrisponde presuntiva-

mente a un 20 % della popolazione. Gli altri non vengono nominati; gli altri - si dice in una noticina - sono *popolari* e, quindi, non contano.

Primo significato ideologico: quando, verso il 1550, l'Università maggiore dei mercanti solleverà un contenzioso contro la Comunità per problemi di carattere fiscale, l'accusa sarà esattamente questa: l'aristocrazia ha usurpato il *nome pubblico*; tratta con le autorità centrali dello Stato come se fosse Cremona, e questo non è vero; l'aristocrazia presenta cioè i propri interessi di ceto come se fossero interessi generali, ai danni dei mercanti e della povera plebe oppressa. In questa fase i mercanti sono il *popolo* perché, nella terminologia delle città italiane dell'epoca, vige la tripartizione fra nobiltà, popolo e plebe. Il popolo non va confuso con la *plebe*, il popolo sono i mercanti e gli artigiani, i capi di bottega, persone rispettabilissime dal punto di vista sociale e spesso anche molto agiate dal punto di vista economico, ma tagliate fuori dal potere politico. La *plebe*, invece, sono i garzoni, i poveri, i lavoratori dipendenti, gli operai salariati, e via discorrendo.

Poniamoci ora una domanda: perché esiste quest'opera? Perché è stata scritta? O meglio, perché è stata scritta in quegli anni e non quarant'anni prima o trent'anni dopo? Certo a questo proposito, tanto per introdurre qualche elemento di carattere esegetico, dobbiamo tener presente un dato. Mentre nel caso del Campo noi sappiamo esattamente a chi il Campo voleva parlare, perché ha pubblicato il suo lavoro a stampa, perché addirittura è stato pubblicamente elogiato dal Consiglio generale della città, ricevendo addirittura privilegi fiscali per le sue opere: nel caso di Bordigallo, invece, noi non abbiamo alcuna notizia in proposito, almeno alla data attuale.

Venezia dispone di un'opera monumentale, celeberrima in tutto il mondo: i *Diari* di Marin Sanudo il Giovane, 58 volumi, pubblicati poi alla fine dell'Ottocento. Dal 1494 al 1532 questo piccolo patrizio veneziano scrive ogni giorno quello che è successo nel mondo. Sanudo è patrizio, ma povero; più tardi, quella specie di portinaia della Venezia cinquecentesca che fu Pietro Aretino, mise in giro la voce secondo cui Sanudo sarebbe stato tenuto fuori dalle cariche importanti perché omosessuale: non ce n'era bisogno, bastava la sua povertà perché gli fossero date solo quelle cariche che si riservavano ai pari suoi tanto per consentir loro di tirare a campare.

Sanudo, dunque, è povero, ma è un patrizio: e, come tale, ha accesso a Palazzo Ducale, conosce i segretari della Repubblica, può ottenere facilmente copia dei documenti che lo interessano. Poi va al porto: Venezia è la New York nel Cinquecento, è il centro del mondo, sta tra l'Impero Turco e l'Occidente; le Americhe sono di là da venire, il mondo

coincide ancora con il Mediterraneo, continua ad essere quello dell'epoca classica. Marin Sanudo, dunque, si procura gli *avvisi*, bigliettini che rappresentano gli antenati dei nostri giornali, che riportavano le notizie riferite dai marinai ed erano venduti agli angoli delle strade. Ma Sanudo fa di più: gira per Venezia, per calli, campi e campielli, ascolta la gente e scrive cosa dice - "el populo de Venexia el dixè che ..."; va a interrogare i rappresentanti delle città della Terraferma. Però Sanudo non scrive per noi, né per i suoi contemporanei, ma solo ed esclusivamente per sé. Erano i suoi appunti personali, che avrebbero dovuto servire a realizzare il grande sogno della sua vita.

Venezia, alla fine del Quattrocento, è forse lo Stato più moderno del mondo, in tutto e per tutto. Si discute se l'italiano debba coincidere con il toscano o con il veneziano. Ma poi Venezia, repubblica in un'Europa di teste coronate, quindi con qualche problema di legittimità, capisce il valore della propaganda, che non si chiama ancora così, ma di fatto già esiste. Perciò paga uno storico di Stato perché scriva la sua storia. Perché la storia di Venezia deve circolare in Europa, deve raggiungere le corti europee e convincere tutti che Venezia è bella, buona, santa, giusta, e i suoi nemici invece sono sempre brutti e cattivi.

Sanudo sogna questa carica. Ma non riesce a ottenerla perché, grande raccoglitore di notizie, non ha il dono della sintesi. E poi, alla Repubblica non importa nulla di Sanudo: c'era bisogno d'un umanista famoso, che si facesse leggere nelle corti, un uomo per esempio del calibro di Pietro Bembo, il principe degli umanisti veneziani. Comunque, chi usa i *Diari* deve sapere che Sanudo scrive per sé, il che li rende molto difficili, perché naturalmente l'Autore usa una stenografia intellettuale che spesso e volentieri comprende solo lui.

Nel nostro caso, invece, siamo sicuri, in base all'impianto dell'opera, che Bordigallo non scriveva per sé. Però non abbiamo alcuna testimonianza del fatto che l'opera abbia circolato nelle mani di qualcuno, e di chi. E questo ci pone una serie di problemi, o li porrà a coloro che dovranno utilizzarlo.

Ma perché l'opera è stata scritta in questo momento? Volendo fare un esempio molto più in grande, credo che oggi tutti gli studiosi dell'Antico testamento concordino che la gran parte della Bibbia sia stata composta fra VIII e VI secolo a. C., quando cioè tutti i vari popoli che si affacciavano sul bacino del Mediterraneo riscrivevano la loro storia come espressione delle nuove società uscite dalla crisi della tarda età del bronzo.

In questo caso, allora, dobbiamo richiamare i caratteri particolarissimi degli anni in cui Bordigallo scrive le sue opere. Torniamo un attimo a Marin Sanudo. Marin Sanudo non aveva cominciato con i *Diari*, ma con

una vita dei Dogi, ricalcando cioè le orme tradizionali della storiografia veneziana. È con il 1494, cioè con la calata di Carlo VIII in Italia, che mette mano ai *Diari*, perché si rende conto che la storia ha cominciato a correre, e corre talmente forte che non è possibile scriverla, perché non si fa a tempo a scrivere una cosa che già questa è stata superata.

E allora tutto quello che si può fare è raccogliere materiale in attesa, un domani, quando la situazione si sarà stabilizzata, di poter tirare i remi in barca. In altre parole, i *Diari* sono una delle testimonianze più chiare di come quel passaggio che gli storici hanno utilizzato per segnare il confine tra due epoche, tra un Medio evo e un Evo moderno, questo senso di frattura epocale, fosse percepito come tale proprio dai contemporanei.

Ho fatto l'esempio di Marin Sanudo, che sta a Venezia, metropoli importantissima. Se volessimo prendere invece un centro molto piccolo, consideriamo Brunico, capitale della Val Pusteria; consideriamo Vahrn, vicino a Bressanone, dove sta l'Abbazia di Novacella, amministrata allora da un piccolo gentiluomo di Brunico, appunto, Georg Kichmair, che pure ci ha lasciato una cronaca degli stessi anni di Bordigallo. È molto interessante constatare come Kirchmair si occupi sì delle vicende di Bressanone e della sua Abbazia, ma anche dei Turchi, del grande scontro europeo tra Asburgo e Valois, di Venezia, della riforma luterana, degli anabattisti. Ecco, ancora, un grande senso di cambiamento: e il senso di cambiamento potenzia sempre il senso della storia, perché rende tangibile, fisico, anche per chi non se ne sia mai occupato professionalmente, il fatto che la storia c'è.

Nel caso dell'Italia questo senso di frattura assume l'aspetto d'un grande scontro tra le potenze europee per il predominio della Penisola; il mondo è ancora un mondo mediterraneo, l'Italia è al centro del Mediterraneo e quindi chi controlla l'Italia controlla il mondo. Non c'è dunque niente di strano nel fatto che, per decenni, le potenze europee si scontrino su questo quadrante.

Ecco che, allora, anche il nostro Bordigallo sente il bisogno di fare il punto della situazione: dove siamo; da dove veniamo; dove stiamo andando. E qui un primo dato, bellissimo: subito, in apertura (pp. 56-61), Bordigallo ci mette davanti al passato, la "città turrita", 54 torri senza il Torrazzo - un dato che invece al Campo non interesserà più, anche se le torri c'erano ancora; le troveremo raffigurate nei dipinti del Seicento. È l'immagine medioevale della città, che troviamo anche nella sigillografia, un'immagine anche ideologica: l'orgogliosa città turrita, con le sue mura, che la delimitano rispetto al territorio circostante.

Ma cosa sono queste torri? Perché questo è il passato? Perché queste

torri rispecchiano una struttura della città fatta di clan, corporazioni, nuclei separati - la città medioevale, che fatica per cingersi di mura e poi, al proprio interno, mantiene spazi d'incolto o di pascolo. In effetti, le città come le intendiamo noi non esistono; esiste una moltitudine di microcittà che convivono in equilibrio precario all'interno dello spazio urbano. I campielli veneziani hanno proprio quest'origine: sono le corti di gruppi gentilizi strutturati verticalmente, che comprendono sia i capi clan che i poveri, i quali abitano magari nella stessa casa - ancor oggi è rimasta, del resto, l'espressione *piano nobile*.

Però, poi, troviamo che si menzionano ancora le fazioni tradizionali (Guelfi, Ghibellini, Maltraversi); le si menziona però *en passant*, parlando della struttura del Consiglio generale: cinquanta seggi per ciascuna - chissà se le cose stavano davvero così; di sicuro, pochi anni dopo, non più. Certo, allora queste fazioni c'erano o, per lo meno, se ne parlava; però poi Bordigallo ricorda gl'inizi del Quattrocento come l'epoca in cui esse erano attive.

Tutto questo è caratteristico dei periodi di grande trasformazione. Le trasformazioni ci risultano sempre faticose, problematiche, e siccome la nostra mente ha una sua inerzialità, e cambiare costa fatica, di fronte a fenomeni inconsueti la prima reazione, in genere, è quella di mettere il vino nuovo in otri vecchi, cioè d'interpretare il nuovo alla luce di categorie precedenti. E proprio durante le guerre d'Italia, quando lo scontro fra le grandi potenze europee fa saltare quella fragile vernice di statualità ch'era stata costruita dagli stati regionali italiani durante il Quattrocento, viene un po' dappertutto la tentazione di ricorrere al vecchio quadro fazione-fazione come elemento d'inquadramento politico, istituzionale e anche sociale. Ma non può durare: o gli otri si spaccano o il vino si guasta.

Due settimane fa ero a Udine, dove si ricordava il 500° anniversario di un celebre episodio di storia friulana, la "Crudel zobia grassa", cioè la grande rivolta contadina e urbana che si scatenò nella Patria del Friuli durante il giovedì grasso (27 febbraio) del 1511. Un episodio originatosi dallo scontro fazione-fazione tra i clan dell'aristocrazia militare del luogo e che, tra l'altro, ha probabilmente fornito la base del *Giulietta e Romeo* shakespeariano - una storia non veronese ma friulana, non del Trecento ma del Cinquecento, retrodatata e ambientata altrove da Luigi Da Porto (per motivi di *privacy*, diremmo oggi, o forse per evitare guai personali), che adombrava in essa la propria passione per la sedicenne Lucina, conosciuta al ballo organizzato dai Savorgnan la sera prima degli scontri in città.

Siamo nel quadro della guerra della Lega di Cambrai; il potere della Repubblica è completamente collassato in Terraferma dopo la battaglia di Agnadello; la Patria del Friuli è sostanzialmente abbandonata a se stessa.

Il Friuli è un paese molto più austriaco che italiano: ha una base feudale; le comunità sono piccole. La città di Udine non è Cremona, non controlla un contado, ma finisce, come le città tedesche, fuori le mura, e la nobiltà castellana, quella che domina il Paese, è divisa nelle due fazioni degli *zamberlani* (filoveneziani) e degli *strumieri* (filoimperiali). Un personaggio, Antonio Savorgnan, capo di una delle due parti, utilizza il quadro fazionario per tentar di prevalere sulla fazione avversa e costituirsi quasi signore del Paese. Nel far ciò si erge a canale unico di contatto con la Repubblica e, soprattutto, accoglie le rivendicazioni sia della città di Udine che delle comunità rurali. Ma il gioco non riesce: non si può usare una fazione per controllare quello che oramai è uno scontro sociale. Nel 1511 lo strumento inventato da Savorgnan gli scoppia letteralmente tra le mani. Si scatena la rivolta nelle campagne, i contadini assaltano i castelli e nella città di Udine si verifica un autentico massacro che, negli episodi di raccapricciante ferocia che lo hanno reso famoso, denuncia il collasso generalizzato di ogni parametro sociale e istituzionale e uno stato di vera e propria anomia.

Anche nel nostro Bordigallo, dopo questi anni, non c'è più alcuna traccia del mondo fazionario. Quando ho ricostruito le vicende della Cremona *al tempo della macina*, ancora alla fine dell'età sforzesca, negli anni 1531-32, di fazioni non ho trovato più la benché minima traccia.

Questo è, a mio avviso il significato profondo, di quest'opera; proprio questo elenco di nomi, che tanto può infastidire il lettore contemporaneo, è esattamente (o almeno tale a me appare) come la nuova definizione della *città*. Una città in cui ormai esiste un ceto dirigente locale unitario, che poi conosce, certo, innumerevoli contraddizioni al proprio interno. Ma questa è un'altra storia: la storia di gruppi nel seno d'una nuova aristocrazia che, però, riconosce una propria superiore unità e che con questo volto potrà presentarsi di fronte ai futuri governanti "spagnoli". Certo, quando, alla fine del Cinquecento, i prezzi della terra andranno alle stelle, chi avrà la terra salirà e gli altri invece andranno in miseria, saranno bravi e fucilate. Lo scrive chiaro e tondo il Vescovo in persona: questi gentiluomini, ch'erano tutti guerrieri, ora si sono fatti contadini e si fanno la guerra per questioni di seriole, di fitti e di grano. Ma è tutto un altro mondo.

Nella *Storia di Cremona* abbiamo ospitato il bel saggio di Giacinta Jean, che ha seguito la costruzione dei palazzi della Cremona cinquecentesca mostrando come, di questi, si curassero soprattutto le facciate. Nel Seicento si costruiranno ancora palazzi, ma le facciate non avranno più importanza, perché l'aristocrazia s'era trasformata: ora non è più decisivo essere considerati nobili a Cremona, ma a Milano, dove sta il go-

verno. Ai tempi del Bordigallo, invece, il nobile vale in quanto è nobile cremonese: si diparte di qui un'epoca, nella storia della città, in cui c'è perfetta coincidenza tra un ambito territoriale e un ambito cetuale, sociale. Se le torri sono il passato, questo è il futuro.

E abbiamo non soltanto la città - anche qui si anticipa il Campo. Ricordiamo l'esempio di Vigevano, l'ultimo centro che riesce a conquistare lo *status* urbano entro il Ducato milanese d'antico regime. Vigevano, già *terra separata*, ottiene il privilegio quando sale al potere Carlo V, in adempimento d'una vecchia promessa degli Sforza e, subito, chiede di avere dei contadini, perché non ha senso essere città se non si hanno contadini su cui comandare. Il territorio però è già tutto occupato. E allora, si taglia, in mezzo a proteste, scontri, liti, in obbedienza a quella che sappiamo essere la peculiarità della città italiana.

Ecco quindi, nel nostro Bordigallo, l'elenco ostinato, tenace, di tutte le comunità, il cosiddetto *contado obbediente* (come si chiama a Cremona), ma con un elemento che, anche qui, denuncia il carattere ideologico del *Designum*, là dove si parla di Soncino, *terra separata*. Le terre separate, nel Cremonese come in altre parti dello Stato, erano quelle grandi comunità del contado che sarebbero state città in qualsiasi altra parte del mondo ma non qui e che, attraverso una serie di scontri violentissimi, erano riuscite a ottenere di diventare, appunto, terre separate, terre *de per sé*, abilitate a trattare direttamente con il principe, scavalcando l'interessata mediazione urbana. Ovviamente questo alla città non piaceva. E così Bordigallo scrive (pp. 181-183):

Per quanto questa fortezza [*Soncinol*], insieme con altre terre separate [*Pizzighettone, Fontanella, Casalmaggiore, Castelleone*], erano anticamente sottoposte e obbedivano alla nostra città tanto negli affari spirituali quanto in quelli temporali. Ma a causa della loro ambizione e superbia, versato un tributo al Duca di Milano, contro il diritto e la giustizia si separarono e si liberarono dalla loro madre Cremona. Per la qual cosa per i loro peccati scontano per sempre da Dio pene più gravi e adeguate poiché trascurano di obbedire affatto alla loro madre.

C'è poi un altro problema, che vale soprattutto per le fonti narrative: una fonte è significativa per quello che dice, ma lo è altrettanto per quello che tace. I silenzi sono molto importanti. Facciamo qualche esempio. Bordigallo, in una cronaca che dev'essere necessariamente molto sintetica, dedica molto spazio all'Ospedale Tinti, appena istituito. All'Ospedale grande, mezza riga. Il principale luogo pio della città era ai tempi il Consorzio dell'immacolata concezione della beata vergine Maria, detto Della Donna: solo il nome S. Omobono, addirittura, non c'è. E la Carità di San Michele Vecchio, che distribuiva migliaia di sacchi di pane, dove sta?

Un altro curioso silenzio. Tutti conoscete la famosa Festa del toro; tutti avete presente, immagino, la silografia del 1575, l'anno prima della soppressione, che rappresenta Piazza maggiore nel momento culminante dell'evento. Questa è la Festa del toro, recita la didascalia, e la fanno *beccari*, cioè i macellai, e *navaroli*, cioè i barcaioli del Po. Qui però i navaroli non ci sono, c'è solo il toro. Gli storici locali, poi, si sono inventati che la Festa del toro era celebrata in memoria d'una battaglia contro i Piacentini: storie; si tratta d'una festa antichissima diffusa in tutto l'ambiente mediterraneo - pensate a S. Firmino a Pamplona, celebrata ancor oggi. Il battesimo nel sangue del toro sacrificale, tipico del mitraismo, il più importante concorrente del Cristianesimo, era stato portato dall'Oriente a Roma dai legionari.

Nel Bordigallo, però, non c'è nessun navarolo. Se ne sarà dimenticato? Improbabile. Forse che, allora, i navaroli non c'erano? Impossibile, perché la barca portata su un carro e riempita d'acqua (*currus navalis*) è una festa antichissima, egizia: è il carro di Iside, il carro che rappresenta la quotidiana morte e resurrezione del Sole, smembrato durante il suo viaggio nelle tenebre notturne e pietosamente ricomposto poi da Iside, appunto. Il culto d'Iside, che poi passerà nell'iconografia della Madonna con Bambino, è stato uno fra i più importanti del Basso impero, al punto che diversi toponimi ne portano traccia: il lago d'Iseo, per esempio, dove l'*iseo* è il tempio di Iside. Anche se l'etimologia della parola "carnevale" è molto dubbia, l'ipotesi più probabile è che derivi proprio da *currus navalis*, il carro navale, il carro di Iside. Quindi i navaroli c'erano, eccome; perché il Bordigallo non ne parla?

In ogni caso dobbiamo sempre tener presente il quadro generale, perché questo soltanto ci consente di separare quanto è specifico della realtà cremonese e quanto invece rappresenta la partecipazione locale alla storia europea del tempo.

Per esempio, un elemento molto notevole, che si coglie all'inizio, è una frase che sembra buttata là per caso: "Dignità episcopale. Questa al presente è vacante del Pastore" (p. 67). Il Vescovo non c'è. Il fatto è che ciò non si verifica solo a Cremona, ma dappertutto - è uno dei grandi problemi dell'epoca. Quando Carlo Borromeo prende possesso della cattedra di S. Ambrogio, dopo la chiusura del Concilio tridentino, i Milanesi non vedevano il loro Vescovo da decenni; Carlo e il suo coadiutore dovranno addirittura cresimare migliaia di milanesi perché si era persa perfino la memoria del sacramento. Malcostume? In parte sì. Quando il Consiglio piccolo di Zurigo convoca la disputa sulle teorie di Zwingli, il Vescovo di Costanza, sotto la cui diocesi Zurigo rientrava, non c'è; aveva altro da fare, godersi i proventi della sua carica. Chi governa di fatto

la diocesi è il povero vicario - un personaggio, peraltro, di grandi qualità personali, destinato a diventare il teologo di corte di Ferdinando d'Astburgo e poi il vescovo di Vienna, Johannes Fabri; è lui che se la deve vedere con Zwingli.

In parte invece c'è, sotto questo assenteismo, un grande problema strutturale, deciso più oltre dal Tridentino in termini assolutamente perentori: il Vescovo deve stare nella sua diocesi. Il problema strutturale consisteva in ciò: siamo nell'epoca in cui dappertutto in Europa si afferma lo stato territoriale, quello che fa coincidere un ambito spaziale con un ambito giuridico e, magari, anche con un ambito religioso (*cuius regio, eius et religio*); questo nuovo stato ha bisogno di personale amministrativo, in termini che, rispetto ai nostri, fanno ridere, ma che, rispetto a quelli medievali, sono estremamente gravosi. Non ci sono le risorse per pagare tutta questa gente e pertanto molti Vescovi sono assenti perché anche la Chiesa, per quanto riguarda il suo potere temporale, è uno stato territoriale, ha bisogno di ambasciatori, di ufficiali, di gente di governo: e, ai livelli più alti, li può prendere solo fra i Vescovi. Quindi, in parte poteva anche esserci qualcuno che faceva il furbo, ma in parte sussisteva anche un problema reale. Di questa situazione troviamo qui una conferma: quando si viene a parlare del vescovo Bottigella un lungo passo manifesta un chiarissimo rimpianto per questo presule, ch'era stato uno dei pochi a effettuare una visita della sua diocesi.

Si collegano però poi altri elementi. In un passo (p. 113) si dice:

In questa chiesa fra due pareti suor Margherita de Pancis, dell'ordine delle Terziarie carmelitane, condusse e conduce una vita contemplativa con santa penitenza già da diciotto anni, con l'aiuto di Dio, nella castità della sua giovinezza fino alla morte. È considerata come Santa di Dio presso i suoi concittadini in quanto mediatrice per mezzo delle sue opere e preghiere. Dio onnipotente la conservi, custodisca e protegga. Amen.

Bordigallo dunque dedica ben una dozzina di righe, in un'opera molto breve, a una persona che non è nobile (sappiamo che era di condizione artigiana) e ne fa il panegirico entro un lavoro che celebra invece l'autocoscienza d'una nuova aristocrazia, pur molto composita, fatta di proprietari terrieri e della fascia superiore del ceto mercantile. Chi è questa donna?

Alla fine del Cinquecento troviamo un Angelo Panzi istituire un luogo pio con caratteristiche abbastanza particolari - e sarebbe interessante scoprire se per caso non fossero parenti. A prescindere anche da ciò, tuttavia, questa Margherita è una *santa vivente*, e il fenomeno delle sante viventi è uno fra i più significativi negli Stati italiani del tardo Quattro-

cento. La cosa interessante è ch'esse venivano fortemente favorite dal potere locale. Nel nostro caso il Bordinello, che parla chiaramente a nome non proprio, ma d'un ceto politico, ne fa l'elogio. Se, in questi stessi anni, foste capitati in Piazza San Marco durante una delle processioni che regolarmente la Repubblica organizzava, avreste notato un piccolo particolare: san Marco è dappertutto, san Pietro non c'è. Un caso? Neanche per sogno, un messaggio: un messaggio a Roma. La Repubblica vuol dire: "Se voi avete san Pietro, un pescatore, noi abbiamo san Marco, un evangelista". Venezia, insomma, è *terra sacra*, almeno al pari di Roma.

La storia di Paolo Sarpi e dell'Interdetto risale dunque molto indietro nel tempo. Sappiamo cosa è stato il giurisdizionalismo veneziano; che, in virtù d'esso, si poté guardare per tutto il Cinquecento a Venezia come all'unica possibile porta d'ingresso della riforma religiosa in Italia; che, proprio perciò, il Tribunale dell'inquisizione a Venezia non era come quello romano, in quanto prevedeva la presenza determinante di esponenti della Repubblica - ancor oggi l'Archivio del Sant'Uffizio veneziano sta a Venezia, non a Roma.

Intese in questo contesto, le sante viventi esprimono dunque il tentativo, da parte del potere politico locale, di legittimarsi autonomamente in termini religiosi, a prescindere dalla Santa sede. È quanto era accaduto, sia pure in termini un poco diversi, nella Trento del principe-vescovo Hinderbach, con l'oscura vicenda di san Simonino e la conseguente cacciata della comunità ebraica; è quello che sta succedendo, del resto, in tutta Europa, è il tronco su cui, in alcuni casi, s'innesterà la Riforma. Il movimento riformatore ha certo una sua profonda dimensione religiosa, ma viene a rappresentare anche, dal punto di vista delle forze storiche che lo sostengono, l'espressione, nel nuovo quadro dello Stato territoriale, dell'antico conflitto tra chierici e laici, trascinato in Europa lungo tutto il Medioevo; in quanto tale, esso esprime la volontà di controllo sulla Chiesa da parte del potere laico - è quello che succederà in Inghilterra, in parte della Svizzera, nella Germania luterana e altrove in Europa.

Un altro elemento ancora, che potrebbe sembrare una curiosità stravagante: le profezie. E qui troviamo un passo bellissimo e interessante, anche perché ci dice qualcosa circa i collegamenti internazionali della Città (p. 229).

Celeberrimi astronomi tedeschi così scrivono circa l'anno 1524 ... Nel mese di febbraio ... venti congiunzioni ora di pochissimo, ora di grandissimo conto, annunceranno una sicura mutazione, variazione e alterazione per la terra, per le regioni, per i regni, per le province, per gli stati, per le dignità, per gli esseri bruti, per gli animali marini e per tutti gli esseri che nascono sulla terra, certamente tale quale a stento da parec-

chi secoli apprendiamo da parte degli storiografi o delle persone più anziane. Levate, dunque, o uomini cristiani, il vostro capo: in verità le città e gli uomini che avranno nell'oroscopo i Pesci o la Vergine sentiranno in modo alquanto atroce una malignità di tal fatta.

Nel febbraio 1524 quasi tutti i pianeti si sarebbero congiunti nel segno dei Pesci - un evento possibile solo ogni 960 anni. Poiché i Pesci sono un segno d'acqua, il matematico e astrologo Johann Stöffler, di Tübinga, aveva concluso, fin dal 1499, che in quel mese vi sarebbe stato un diluvio su tutta la terra. La profezia suscitò l'attenzione generale, che si venne facendo tanto più acuta quanto più ci si approssimava all'evento critico: ben 56 autori presero parte alla disputa, con 133 opere in sei lingue. Nel solo 1523 comparvero 51 scritti in merito e altri 16 entro il febbraio 1524; tutti concordavano che la congiunzione dovesse avere un significato funesto. L'astrologo viennese Georg Tannstätter ci vide "divisione e tumulto tra l'uomo comune e il clero; è anche da temere una rivolta dell'uomo comune contro i signori e specialmente contro i vescovi e tutti i preti, cui i loro censuari non corrisponderanno più i censi, ma chiederanno loro conto"; i monaci sarebbero stati uccisi, i conventi distrutti. Oscuri segni celesti, nascite mostruose e terremoti sembravano confermare le profezie.

È rimasta famosa la silografia che apre uno di questi oroscopi, il *Pronostico circa le grandi e molteplici congiunzioni dei pianeti che compariranno nell'anno 1524 e produrranno senza dubbio molte cose mirabili*, di Leonhard Reynmann, uscito a Norimberga nel 1523, dove si vede un immenso pesce nel cielo, gli astri che si congiungono nel suo corpo e un gigantesco fiotto d'acqua cadere dal ventre d'esso, spaccando la scena in due: da una parte si trovano i potenti, l'imperatore, il papa, i vescovi e cardinali, che guardano con terrore; dall'altra parte i contadini, armati dei loro strumenti di lavoro, guidati dal dio Saturno, il dio della terra, il dio del tempo, il dio dei contadini.

Quest'inconsueta congiunzione dei pianeti nel segno dei Pesci è stata forse l'unica previsione astrologica che si sia avverata con un'esattezza quasi matematica, poiché proprio nel 1524 ebbe inizio quella ch'era nota, una volta, come *la grande guerra contadina tedesca* e che oggi la maggior parte degli storici preferisce invece chiamare *la grande rivoluzione tedesca dell'uomo comune*. In effetti non serviva essere astrologi: le rivolte contadine in Germania oramai erano diventate un fatto quotidiano almeno da trent'anni: quindi, la previsione era facile.

Quelli di cui stiamo parlando sono anni non solo di grande trasformazione, non solo di grandi cambiamenti e di grandi rivoluzioni in tutta Europa, ma anche anni vissuti in un clima apocalittico, escatologico.

Lutero era letteralmente ossessionato dall'idea del diluvio; Thomas Müntzer non è comprensibile se non in questo clima: la sua parola d'ordine è "Es ist Zeit, es ist hohe Zeit", è il tempo, è il tempo giusto. Müntzer fa rivivere qui la concezione gnostica secondo cui il tempo è discontinuo, in quanto frutto delle emanazioni dell'Uno: nel suo processo di *èllam-
psis*, di emanazione, l'Uno genera eoni; ogni eone ha un suo tempo e, nel momento in cui quell'eone è finito e deve lasciare il posto al successivo, i contemporanei si trovano in un'età di decisioni radicali. Un tempo è concluso e ne deve cominciare un altro.

Naturalmente qui siamo in Italia; però, pur in termini modificati, il clima è analogo. Lo possiamo capire, per esempio, dal fatto che i contemporanei erano ossessionati dai fenomeni inconsueti, celesti e non, come ad esempio le nascite mostruose. Oggi per noi questi eventi sono quasi banali nella loro tragicità: si tratta, ovviamente, di gemelli che non si sono separati. Ma allora non lo sapevano e ragionavano sulla base d'una filosofia della storia d'origine ebraica secondo cui la storia è storia sacra, è Dio che parla agli uomini, che realizza il proprio piano verso l'uomo: e Dio parla all'uomo mediante due canali: direttamente, attraverso i profeti, come con Mosè, ma poi anche con la Sua azione nella storia, con le sette piaghe d'Egitto. Quando capita qualcosa di strano, allora, è il Signore che ci vuol dire qualcosa.

Io stesso ho trovato nel carteggio sforzesco dei tempi della rivolta di Cremona un medico di Casalmaggiore scrivere al Duca in persona ch'era nato un bambino deforme, di cui allegava anche un disegno. Ora, che il Duca di Milano dovesse interessarsi a ciò, non è una cosa di ordinaria amministrazione.

Ma andiamo ancora una volta a leggere i *Diari* di Marin Sanudo, dove pagine e pagine sono dedicate a simili presunti segni del cielo. È nato un bambino metà maschio e metà femmina: cosa significa? È il Signore che ci mette sull'avviso e ci dice che i nostri costumi si stanno corrompendo. Sono gli anni in cui la Repubblica è preoccupata per il dilagare della omosessualità, soprattutto fra i giovani del patriziato; sono gli anni in cui l'austero Senato tollera che le prostitute scoprano il seno, nel tentativo di riannimare in qualche modo gli spiriti animali della gioventù. Non dobbiamo, quindi, stupirci che Bordigallo dedichi tanto spazio alle profezie.

Credo di aver dato, con ciò, almeno il senso della complessità di questo lavoro, della molteplicità di piani che devono essere affrontati e dell'attenzione da dedicare al detto e al non detto, al detto in un modo e al detto in un altro modo, in un'opera che, a mio avviso, va vista come il tentativo di fermarsi un attimo e di chiedersi dove stesse andando il *grande vascello*.

Un'ultima considerazione. Se si leggono i nomi fatti da Bordigallo e li si confronta con quelli presenti nei miei lavori, che riguardano la città di nemmeno mezzo secolo dopo, si scopre che parecchi mancano. E questo ha un significato preciso; vuol dire che siamo in presenza d'un organismo che cresce, si arricchisce, si sviluppa e quindi conosce un'intensa dinamica sociale, ascendente e discendente. In questa dinamica c'è chi vince e c'è chi perde. Si tratta d'un fattore di rilievo, che ci rende comprensibili molti aspetti della Cremona cinquecentesca.